Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo

Band: 30 (1888)

Heft: 14

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 09.08.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

ANNO XXX. 7 AGOSTO 1888 (Ritardato). N. 14.

L'EDUCATORE

DELLA

SVIZZERA ITALIANA

PUBBLICAZIONE

della Società degli Amici dell'Educazione del Popolo.

SOMMARIO: Atti sociali. — Le gramatiche di vecchia orditura rispetto alle scuole popolari. — Luglio. *Sonetto.* — Letture di Famiglia: *L'incendio di Pera.* — Il Magnetismo ossia Ipnotismo e lo Spiritismo. — Il professore Graziano Bazzi.

CARLO BATTAGLINI

AVVOCATO

PATRIOTA ESIMIO

MANCATO ALL'AFFEZIONE DEI TICINESI

LASCIANDO MEMORIA IMPERITURA

IL 3 AGOSTO 1888

LA SOCIETÀ DEGLI AMICI DELL'EDUCAZIONE

DEL POPOLO

CHE L'EBBE RIPETUTAMENTE PRESIDENTE

DEPONE UN FIORE

ED UN VOTO

SUL GLORIOSO SEPOLCRO

ATTI SOCIALI

La Commissione Dirigente la Società Cantonale degli Amici dell'Educazione del Popolo, nella sua VII seduta tenutasi l'11 del corrente mese decise di tenere la radunanza generale dei soci il giorno di Domenica 30 del p. v. mese di settembre.

In quest'occasione saranno distribuite, ai Maestri veterani che inoltrarono le loro domande alla Dirigente, le medaglie commemorative della Società.

Per far opera grata ai soci ed agli Amici della Società che intendessero procurarsi tale medaglia, ne diamo una breve descrizione nonchè i relativi prezzi.

Il diritto della medaglia, eseguita a cura dell'Incisore Francesco Grazioli da Milano, rappresenta in bel rilievo l'effigie di Stefano Franscini, fondatore della Società (1837) a $^3/_4$; il rovescio, una corona collo scudo cantonale sormontato dalla croce federale e l'epigrafe:

LA SOCIETÀ
AMICI
DELL' EDUCAZIONE
NELLE SUE NOZZE D' ORO
1887
AI DOCENTI
VETERANI.

Il diametro della medaglia è di 50 millimetri. Il prezzo è di fr. 10 per quelle d'argento e di fr. 5 per quelle di bronzo.

Rivolgere le domande all'archivista della Società, Professore Giovanni Nizzola, Lugano.

Aggradite, Egregio sig. Redattore, il fraterno saluto.

Il Vice-Presidente
A. AVANZINI

Il Segretario
D. DEL MONICO.

LE GRAMATICHE DI VECCHIA ORDITURA
rispetto alle scuole popolari.

(Vedi i preced. N.ri 12 e 13).

III.

Ancora particolarità notevoli e contraddizioni. Scavia e Parato.

Ne volete una più bella? divertiamoci un momentino ad osservare in quale maniera trattano i verbi le vecchie gramatiche e nominatamente il Parato col suo compare Scavia che si dice adoperato in molte nostre scuole. Anche quì voi vedete affacciarsi una stramba contraddizione coi testi attualmente prescritti dall'Autorità per l'insegnamento nelle pubbliche scuole, per non dir niente della contraddizione coll'andamento naturale del pensiero e coll'indole della lingua.

La gramatichetta popolare, adottata per le scuole primarie, considera e definisce il verbo come parola che dà l'idea dell'*azione*. E la gramatica del Fornaciari, parimenti adottata per le scuole secondarie, definisce egualmente il verbo « quella voce che denota l'*azione* », chiamandolo anzi « la parola per antonomasia » (il latino *verbum,* parola). vale a dire *la parola* per eccellenza, « sia che l'indicata *azione* sia fatta dal soggetto, sia che succeda nel soggetto senza che esso la faccia ».

Tutto al contrario la vecchia gramatica (Parato, Scavia ecc.) insegna che il verbo non esprime per se stesso azione, ma che significa solamente un attributo o una specie di qualificativo del soggetto; anzi dice che, a parlar propriamente, la lingua italiana non ha verbi, tranne il solo verbo *essere,* detto perciò verbo *unico* o verbo *sostantivo* e che per conseguenza tutti gli altri non sono che una maniera di *aggettivi.*

Veramente non sarebbe più necessario l'osservare come siffatti stravolgimenti e astruserie siano contrari alla natura e non facciano che intorbidare la mente dei fanciulli. Ciò fu già detto altre volte, chi vuol intendere.

Ma poichè si assicura che questo storto insegnamento della vecchia gramatica è ancora dato in molte scuole del nostro

paese, a dispetto degli ordini e dei testi prescritti dalla autorità competente, perciò non sarà fuor di proposito l'intrattenerci ancora per poco sull'argomento.

Come fu detto adunque la vecchia gramatica (nominatamente il Parato e comp.) distrugge insieme col verbo la vera idea dell'azione, ossia quella parte del discorso che, per se stessa e per sua natura, esprime l'azione. Così, *il sole illumina l'atmosfera,* secondo la vecchia gramatica vuol dire *il sole è illuminante.* — *L'atmosfera* non è che un complemento di quell'attributo *illuminante.*

Socrate morì perchè bevve la cicuta, vuol dire (sempre secondo la vecchia gramatica): *Socrate fu morente perchè fu bevente.* — *La cicuta* non è che un complemento.

L'angelo Gabriele apparve a Maria, vuol dire: l'*angelo fu apparente* (*a Maria* è un complemento di *apparente*). — *Io ti saluto,* vale io *sono salutante* (il *ti* o *te* è un complemento del *salutante*).

A dir il vero, quest'affare ha un non so che di aspetto ridevole anzi che no. Nulladimeno è mestieri andar avanti per meglio mettere in chiaro l'erroneità dell'insegnamento che si dice dato in molte scuole ticinesi.

Il verbo nella nostra lingua esprime l'idea dell'azione non solamente *in atto,* cioè nel momento che si fa, ma bensì anche *in potenza,* vale a dire come effetto di abitudine, di costume, di tendenza, d'istinto, di destinazione. Così, dicendosi *il tale si ubbriaca,* intendiamo forse di dire che sta ubbriacandosi in quel momento che parliamo? Non già, ma intendiamo di significare l'*abitudine, il vizio* che ha di ubbriacarsi. Questo significato naturale così frequente del verbo è soppresso nel Parato, il quale vuole che si intenda che *il tale è ubbriacante sè,* come dire che *sta ubbriacandosi;* il che è del tutto contrario all'idea vera della cosa detta.

Alcune signore non bevono vino. Il Parato spiega: *non sono beventi.* Ma questo non è il senso! Noi non andiamo a cercare se adesso stiano o no bevendo. Il significato vero e naturale dell'espressione è che alcune signore hanno avversione al vino e non ne bevono mai. Messer Parato col suo «*non sono beventi*» non solo stravolge, ma allontana e toglie di pianta l'idea fondamentale, o con altre parole, uccide l'anima del concetto.

A proposito di questi garbugli gramaticali racconterò, a titolo di varietà, un fatterello avvenuto a me stesso.

Mi trovava presente all'esame finale di una scuola comunale mista diretta da una maestra. L'esame era presieduto dall'ispettore.

Quando si fu al ramo *gramatica,* l'ispettore prese ad interrogare su quel testo che la maestra aveva fatto studiare. E questo testo era appunto il Parato. — È ben naturale che l'esaminatore non poteva ragionevolmente interrogare sopra un testo dalla scolaresca non avuto in mano. Avrebbe però potuto (e l'avrebbe anche dovuto, come rappresentante dell'autorità scolastica) chiedere alla maestra o al delegato scolastico comunale la ragione della contravvenzione constatata. Ma egli non ne fece caso e non se ne diede per accorto in su quel punto. Forse avrà dato dappoi le ammonizioni opportune.

Trovavasi nella classe una ragazza, fisonomia assai intelligente, che era stata precedentemente alla scuola di un altro comune, diretta da un maestro di spirito svegliato e intento al buon metodo. Da pochissimo tempo essa era entrata in questa scuola di cui discorriamo, in conseguenza di un cambiamento di domicilio della famiglia di lei.

L'ispettore s'incontrò ad interrogare questa ragazza, come segue:

Ispettore. Che cosa è necessario per fare una proposizione?

Ragazza. Per fare una proposizione è necessario avere prima di tutto un *soggetto,* cioè una persona o una cosa di cui si vuol parlare; poi un *predicato,* che è ciò che si dice di quella persona o di quella cosa (*La risposta era giusta!*).

Maestra. Ah no no, questa risposta non è giusta! La cosa è ben differente! La proposizione ha tre parti: il soggetto, il verbo e l'attributo.

(La povera fanciulla restò non poco mortificata. — Alcuni degli astanti si guardarono l'un l'altro).

Ispettore. Vorrei vedere a scrivere di presente sulla tavola nera una proposizione, rispondendo a questa domanda: *Perchè si tengono in casa i gatti?* — Scrivete la mia dimanda, e poi la vostra risposta, *separatamente,* in una proposizione.

Ragazza. (Andò alla tavola nera e vi scrisse:)

Dimanda. Perchè si tengono in casa i gatti?

Risposta. Si tengono in casa i gatti, perchè
I gatti pigliano i topi.

Maestra. Fate l'analisi logica di quella proposizione!

Ragazza. (resta confusa e tace).

Ispettore. Che parola è quel *pigliano?*

Ragazza. Questa parola si chiama *verbo* ed è una parola che significa l'azione dei gatti che quando vedono i topi li pigliano e li ammazzano.

Maestra. Ah no, non è così. Quel *pigliano* esprime *l'attributo del soggetto* e vuol dire *sono piglianti.*

(La ragazza si rimase di nuovo confusa e mortificata, certamente figurandosi, la poveretta, che le molte persone ivi presenti dovessero credere che essa non avesse saputo rispondere o che avesse risposto tutto fallato). Io vidi tremolare ne' suoi occhi una lagrima.

La innocente fanciulla mi destò compassione e mi sentii spinto dal dovere di farle giustizia. Onde, chiesta al presidente dell'esame la parola, e voltomi a quella meschinella, dissi: Figliuola mia, il sig. Ispettore volle da te una risposta scritta alla dimanda: « *Perchè si tengono in casa i gatti?* » E tu scrivesti: « Perchè i gatti pigliano i topi ». La tua risposta è giustissima e l' hai anche scritta sotto i nostri occhi con perfetta ortografia. Or dimmi un po': quando si dice che si tengono in casa i gatti perchè pigliano i topi, s' intende forse di dire che questi gatti li teniamo perchè *sono piglianti* o stanno pigliando i topi *adesso? in questo momento?*

Ragazza. No, s' intende di dire che li pigliano, non al momento che si parla, ma quando li vedono e ogni volta che possono pigliarli.

Io. (*volgendomi agli astanti*). Non si può pretendere da una fanciulla una spiegazione più ampia. Ma si vede abbastanza chiaro che la sua idea è giusta, *conforme alla natura del pensiero e della lingua.* Quì il verbo non esprime un atto presente e del momento, ma esprime un *istinto,* o come altri direbbe un'azione virtuale. Infatti, noi teniamo i gatti, non perchè *sono piglianti* in quel dato momento, ma perchè *hanno l'istinto di pigliare* i topi, e li pigliano quando lor ne viene il destro. Questo è, nel caso presente, il senso naturale, genuino del verbo, come

lo ha rettamente inteso la ragazza, e come lo intende ogni persona ragionevole. —

Tutti gli astanti, compreso l'ispettore, diedero segni manifesti di intendere la cosa in questo senso. La ragazza testè attristita tirò il fiato rasserenata.

Tra i millantamila esempi che sarebbero alla mano, ne addurremo ancora uno solo *ad abundantiam* per finir di chiarire la dolente istoria. Poi deporremo le armi per non palleggiarle più oltre contro un nemico due volte vinto.

Supponi, o amico lettore, che tu voglia comunicare ad alcuno la seguente notizia di storia naturale: Se si rompe ad un fringuello il nido che aveva fatto sopra una pianta, l'uccello ne costruisce uno nuovo sopra un'altra pianta non lontana.

Il senso di questo periodo è veduto da un orbo, cioè che l'uccello ha l'istinto di costruire e costruisce un nido nuovo *dopo,* non *prima* nè *nel tempo stesso* che gli vien rotto il primiero.

Proviamo un po' a dire la stessa cosa alla moda del Parato e della vecchia gramatica. Eccola: « Quando *si è rompente* il nido fatto da un fringuello sopra una pianta, l'uccello ne *è costruente* uno nuovo sopra un'altra pianta ivi non lontana ».

Che ne dici, lettor mio? Ti par poca la differenza?! Capperi! il Parato colla sua gramatica ti mette in bocca tutt'affatto il contrario di quello che tu vuoi significare! poichè ti fa dire che l'uccello sta già costruendo su un'altra pianta un nido nuovo in quel momento istesso che si prende a rompergli e prima ancora che gli sia rotto il primiero.

E questo è insegnare alla crescente generazione a pensare? questo è insegnare lingua? . . . . . .

Tempora mutantur, transit gloria mundi. La gramatica del Parato ebbe già — come una civettuola allettatrice — la sua « stagion de' fiori », i suoi trionfi. Ora ha fatto il suo tempo. Ne resterà la memoria a segno dei tempi e a compassione dei posteri.

L'età migliore emenda
Degli avi il cieco error.

G. Curti.

LUGLIO

SONETTO.

Julius a Julo sum Cæsare nomen adeptus
Quintilem prisci quem adpellavere Quirites.

. . . . . .

Dall'alto il Sol più vivi i rai diffonde
E biade e frutti provoca e matura,
Geme il ruscello men cortese d'onde
Dell'irrigua sua piaggia a la verzura.
L'angel più spesso tra le conscie fronde
Trattien del nido l'amorosa cura,
Dal petto anelo la crescente arsura
In rauco metro la cicala effonde;
Stancano a prova i mietitori adusti
Nei cereali don le incurve lame
Che sotto a' rai del sol mandan faville;
E, mentre a sera i tardi plaustri onusti
Tornan dai campi, la squallida Fame
Va fuggitiva dall'opime ville.

Lugano, 12 luglio 1888.

Prof. G. B. Buzzi.

LETTURE DI FAMIGLIA

L'incendio di Pera. (1)

La prima fiamma s'accese in una piccola casa di via Feridié, in Pera, il giorno cinque di giugno, stagione in cui una buona parte della popolazione agiata di Costantinopoli villeggia sul Bosforo; al tocco dopo mezzogiorno, ora in cui quasi tutti gli abitanti della città, anche europei, stanno chiusi in casa a far la siesta. (2) Nella casa di via Feridiè non c'era che una vecchia serva; la famiglia era partita la mattina per la campagna. Appena s'accorse dell'incendio, la vecchia si slanciò nella strada e si mise a correre

(1) Dal *Costantinopoli* di Edmondo De Amicis. (Milano, Treves),
(2) Riposare.

gridando: — Al fuoco! — Subito accorse gente dalle case intorno, con secchie e con piccole pompe, — perchè era già caduta la legge insensata che proibiva di spegnere gli incendii prima che arrivassero gli ufficiali del Seraschierato, (1) — e, come sempre, si precipitarono tutti verso la fontana più vicina per prender acqua. Le fontane di Pera, a cui i portatori d'acqua vanno ad attingere, a certe ore, per le famiglie del quartiere, vengono tutte chiuse a chiave dopo la distribuzione, e l'impiegato che le ha in custodia non può più aprirle senza il permesso dell'autorità. In quel momento appunto v'era accanto alla fontana una guardia turca della municipalità di Pera, che aveva la chiave in tasca, e stava là spettatrice impassibile dell'incendio. La folla affannata lo circonda e gl'intima di aprire. Egli rifiuta dicendo che non ha l'ordine. Gli si stringono addosso, lo minacciano, lo afferrano: egli resiste, si dibatte, grida che non leveranno la chiave che dal suo cadavere. Intanto le fiamme avvolgono tutta la casa e cominciano ad attaccarsi alle case vicine. La notizia dell'incendio si propaga di quartiere in quartiere. Dalla sommità della torre di Galata e di quella del Seraschiere, i guardiani hanno visto il fumo e messo fuori le grandi ceste purpuree, segnale degl'incendii di giorno. Tutte le guardie di città corrono per le strade battendo i loro lunghi bastoni sul ciottolato e mettendo il grido sinistro: — *Janghen var!* — C'è il fuoco! — a cui rispondono con rulli cupi e precipitosi i mille tamburi delle caserme. Il cannone di Top-hané annunzia il pericolo alla immensa città con tre colpi che risuonano dal mar di Marmara al Mar Nero. Il Seraschierato, il Serraglio, (2) le Ambasciate, Tutta Pera e tutta Galata sono sottosopra; e pochi minuti dopo arrivano a spron battuto in via Feridié il ministro della guerra, un nuvolo di ufficiali, un esercito di pompieri, e cominciano precipitosamente il lavoro. Ma come accade quasi sempre, quel primo tentativo riuscì inutile. Le strade strettissime non concedevano libertà di movimenti; le pompe non servivono, l'acqua era insufficiente e lontana; i pompieri, mal disciplinati, come sempre, e piuttosto intesi a crescere che a scemare la confusione, per pescare nel torbido; e per di più scarseggiavano i facchini per il trasporto delle robe, essendone andato un gran numero, quel giorno, alla festa nazionale armena che si celebra a Beicos. È a notarsi, inoltre, che le case di legno erano allora in assai maggior numero che non siano ora, e che anche le case di pietra e di mattoni avevano, come quelle di legno, dei tetti sottili, difesi da radissime tegole, e per ciò facilissimi ad accendersi. E non v'era nemmeno il vantaggio che presenta, in simili occasioni, la popolazione musulmana, la quale, fatalista (3) ed apatica (4) com'è in faccia alla sventura, non si

---

(1) Palazzo del Seraschiere, comandante in capo dell'armata turca.

(2) Palazzo del Sultano.

(3) Che crede ogni cosa nel mondo sia predestinata e debba irremissibilmente compiersi.

(4) Indifferente.

atterrisce gran fatto all'aspetto d'un incendio, e se non aiuta abbastanza a spegnere, non intralcia almeno l'opera degli altri con la propria forsennatezza Quella era popolazione quasi tutta cristiana e perdette immediatamente la testa. L'incendio non abbracciava ancora che poche case, che già in tutte le strade d'intorno era un tramestìo indescrivibile, un precipitar di mobili dalle finestre, un tumulto di pianti e di grida, uno sgomento, un ingombro, contro cui non potevano ne le minaccie, nè la forza, nè le armi. Un'ora era appena trascorsa dall'apparire delle prime fiamme, e già tutta la strada Feridié era accesa, e gli ufficiali e i pompieri indietreggiavano rapidamente da tutte le part, lasciando qua e là morti e feriti, e la speranza di soffocar l'incendio sul nascere era perduta. Per maggior disgrazia tirava quel giorno un vento fortissimo che abbatteva le fiamme delle case ardenti sopra i tetti delle case vicine, in larghe vampe orizzontali, che parevano tende ondeggianti, in modo che il fuoco penetrava in tutte le case dal tetto, come rovesciatovi sopra da un vulcano. L'accensione era così rapida, che le famiglie raccolte nelle case, sicure d'essere ancora in tempo a portar via una parte dei loro averi, si sentivano tutt'a un tratto crepitare il tetto sul capo, e appena riuscivano a metter in salvo la vita Le case s'accendevano l'una dopo l'altra come se fossero state intonacate di pece, e subito, dalle innumerevoli finestrine prorompevano le fiamme lunghe, diritte, mobilissime, come serpenti smaniosi di preda, che si curvavano fino a lambire la strada quasi per cercar vittime umane. L'incendio non correva, volava, e prima di avvolgere, copriva, come un mare di fuoco Dalla via Feridié irruppe furiosamente nella via di Tarla-Bascì di qui tornò indietro e invase come un torrente la via di Misc, poi infiammò come una foresta secca il quartiere Aga-Dgiami, poi la via Sakes-Agatsce, poi quella di Kalindgi- Kuluk, e poi di strada in strada, coprì di fuoco tutta la china di Yeni-Sceir, e s'incrociò col turbine di fiamme che veniva giù strepitando e muggendo per la gran strada di Pera. Non c'erano soltanto mille incendii da spegnere, mille nemici sparsi da combattere; erano come le insidie e i colpi di mano inaspettati d'un grande esercito, che pareva fosse guidato astutamente da una volontà unica, per cogliere nelle rete la città intera, e non lasciar scampo a nessuno. Erano tanti torrenti di lava che si riunivano e s'incrociavano, precipitando e spandendosi in laghi di fuoco con una rapidità che preveniva tutti i soccorsi. In capo a tre ore metà di Pera era in fiamme Una miriade di colonne di fumo vermiglio sulfureo, bianco, nero, fuggivano rapidissimamente rasente i tetti e s'allungavano a perdita d'occhi lungo le colline, ottenebrando e tingendo di colori sinistri i vasti sobborghi del Corno d'oro; per tutto era un turbinìo furioso di cenere e di scintille; e il vento sbatteva contro le case ancora intatte dei bassi quartieri una vera grandine di braci e di tizzi, che spazzavano le strade come scariche di mitraglia Le strade dei quartieri accesi non erano più che grandi fornaci, sopra alcune delle quali le fiamme formavano come un fitto padiglione, e là precipitavano e saltellavano con

un fracasso orrendo i pini del mar Nero delle travature dei tetti, i travicelli sottili dei *ciardak*, i balconi vetrati, i minareti di legno delle piccole moschee, che pareva rovinassero spezzati da un terremoto. Per le strade ancora accessibili, si vedevano passare, come spettri, illuminati da bagliori d' inferno, lancieri a cavallo, ventre a terra, che portavano in tutte le direzioni gli ordini del Seraschierato; ufficiali del Serraglio, col capo scoperto e la divisa abbruciacchiata; cavalli sciolti di soldati caduti; frotte di facchini carichi di masserizie, sciami di cani ululanti, turbe di fuggiaschi che inciampavano e stramazzavano urlando giù per le chine, tra i feriti, i cadaveri e le macerie, e sparivano tra il fumo e le fiamme, come legioni di dannati. Per un momento, fu visto immobile dinanzi all' imboccatura d' una strada accesa del quartier Aga-Dgiami, il Sultano Abpul-Aziz, a cavallo, circondato dal suo corteo, pallido come un cadavere, cogli occhi dilatati e fissi nelle fiamme, come se ripetesse tra sè le parole memorabili di Selim I: — Ecco il soffio ardente delle mie vittime! Io lo sento che distruggerà la città, il mio serraglio e me pure! — E poi disparve in un nuvolo di cenere, trascinato dai suoi cortigiani. Tutto l'esercito di Costantinopoli e tutta l' innumerevole turba dei pompieri era in moto, a frotte, a lunghissime catene, a semicerchi immensi che abbracciavano interi quartieri, sorvegliati e diretti da visir (1), da ufficiali di corte, da pascià (2), da ulema (3); in alcuni punti, per tagliar la strada alle fiamme, fervevano battaglie disperate; case dietro case, in pochi minuti, cadevano sotto le scuri; i tetti formicolavano di gente ardita che affrontava il fuoco a bruciapelo, e cadevano a capofitto nei crateri aperti sotto i loro piedi, e altri vi succedevano, come in una mischia, ostinati, gettando grida selvaggie, e agitando i fez (4) abbruciacchiati in mezzo al fumo color di foco. Ma l' incendio s'avanzava vittorioso in mezzo ai mille getti d'acqua, sorpassando a grandi salti piazze, giardini, grandi edifici di pietra, piccoli cimiteri, e faceva da tutte le parti retrocedere pompieri, soldati e cittadini, come un esercito in rotta, flagellandoli alle spalle con una pioggia di carboni roventi. Si compievano, anche in quell'orrenda confusione, dei belli atti di coraggio e di umanità. Si videro in molti punti, fra le rovine ardenti delle case, sventolare i veli bianchi delle Suore di Carità, curve sui moribondi; dei turchi che si slanciarono tra le fiamme e ricomparvero poco dopo sollevando sulle braccia scorticate dei bambini cristiani; altri musulmani che, dinanzi a una casa infiammata, immobili, colle braccia incrociate in mezzo a una famiglia cristiana in preda alla disperazione, offrivano freddamente cento lire turche a chi salvasse un ragazzo europeo ri-

---

(1) Ministri della Corte del Sultano.

(2) Titolo d'onore che si dà in Turchia ai personaggi di gran conto e anche ai governatori di provincie.

(3) Giureconsulti.

(4) Sorta di berretto che usasi in Turchia.

masto nel fuoco; alcuni che raccoglievano in drappelli, per le strade, i bimbi smarriti, e li legavano colle bende del turbante (1), per restituirli poi ai parenti; altri che aprivano le loro case ai fuggitivi seminudi; più d'uno, che, per dar un esempio di coraggio e di disprezzo dei beni terreni, mentre la propria casa bruciava, stava seduto nella via sopra un tappeto, fumando tranquillamente il narghilè (2), e si faceva in là, con suprema indifferenza, man mano che le fiamme s'avvicinavano. Ma il coraggio e la freddezza d'animo non volevano più oramai contro quella tempesta di fuoco. A momenti, pareva che, scemando un poco il vento, l'incendio rimettesse della sua furia; ma subito il vento ricominciava a soffiare con maggior veemenza, e le fiamme, che s'erano appena risollevate, tornavano a curvarsi con impeto e a vibrare come frecce le loro punte diritte e implacabili, levando uno strepido cupo e precipitoso, rotto dagli scoppi improvvisi delle farmacie piene di petrolio, dalle detonazioni del gaz sparso per le case, di cui i tubi disfatti mandavano fuori rigagnoli di piombo fuso: dai tetti che rovinavano d'un colpo come schiacciati da una valanga, dal crepitìo dei giardini di cipressi che si contorcevano e s'infiammavano a un tratto, sciogliendosi in una pioggia di resina ardente; dai gruppi di vecchie case di legno, che s'accendevano scoppiettando come fuochi d'artifizio, e sprigionavano fasci enormi di fiamme bianche in cui parevano che soffiassero mantici di cento officine. Era uno stritolamento, un rovinìo, una distruzione rabbiosa, che pareva prodotta nello stesso tempo da un incendio, da un'inondazione, da una convulsione della terra e dalla rapina d'un esercito. Nessuno aveva mai nè visto nè sognato un simile orrore. La popolazione pareva impazzita. Per le strade di Pera era un rimescolamento vertiginoso e un urlìo forsennato come sul ponte d'un bastimento nel momento del naufragio. In mezzo ai mobili rotolati, sotto al balenìo delle spade degli ufficiali, fra gli urti e le bastonate dei facchini e dei portatori d'acqua, in mezzo ai cavalli dei Pascià e alle frotte dei pompieri che passavano di corsa investendo e rovesciando quanto incontravano, famiglie italiane, francesi, greche, armene, poveri e ricchi, donne e fanciulli, smarriti, smemorati, si cercavano brancolando, si chiamavano gridando e piangendo, soffocati dal fumo e accecati dalle scintille; passavano ambasciatori, seguiti da drappelli di servi, carichi di carte e di libri; frati che innalzano un crocifisso sopra la folla; gruppi di donne turche che portavano fra le braccia gli oggetti più preziosi dell'arem (3); stuoli di gente curva sotto spoglie di chiese, di teatri, di scuole, di moschee; e a quando a quando, una nuvola enorme di fumo caliginoso, spinta giù da una ventata improvvisa, immergeva tutti nelle tenebre e cresceva lo scom-

---

(1) Fasciatura del capo usata dai Turchi e composta di più fasce di mussola avvolte in giro.

(2) Specie di pipa dove il fumo passa nell'acqua, molto adoperata in Oriente.

(3) Luogo appartato dei palazzi turchi dove stanno le donne.

piglio e il terrore. A crescere ancora gli orrori di quel disastro, c'era, come sempre ma più quel giorno che mai, una miriade di ladri d'ogni paese, sbucati da tutti i covi di Costantinopoli, riuniti a drappelli d' intesa fra loro, e vestiti da facchini, da signori o da soldati, i quali entravano nelle case e rubavano a man salva, e correvano poi in frotte a Kassim-Pascià e a Tataola, a depositarvi il bottino; e i soldati li cacciavano, stendendosi in cordoni, e assalendoli a pattuglie, e seguivano lotte, dispersioni e inseguimenti, che aggiungievano sgomento a sgomento. I pompieri, i facchini, i portatori d'acqua, spalleggiati dai loro parenti, stretti in bande brigantesche, sotto gli occhi delle famiglie desolate di cui ardevano le case, interrompevano il lavoro, e mettevano a prezzo d'oro la continuazione. I mobili ammucchiati a traverso le strade strette, difesi dalle famiglie, erano presi d'assalto da torme di predoni, colle armi alla mano, e poi ridifesi, come barricate, dall'assalto di altri predoni. Turbe di fuggittivi incontrandosi colle loro robe nei varchi angusti, si disputavano ferocemente la precedenza del passaggio, e lasciavano il terreno ingombro di gente soffocata o ferita. Ma già dopo le prime quattr'ore d'incendio, la furia del foco era tale che pochi s'affannavano più per le proprie robe, e a tutti pareva già molto di metter in salvo la vita. Due terzi di Pera ardevano, e le fiamme, correndo sempre più rapidamente in tutte le direzioni, accerchiavano quasi all'improvviso dei vasti spazii prima che la gente, ch'era dentro, se ne avvedesse. Centinaia di sventurati, stretti in folla, si slanciavano su per una stradicciuola tortuosa per cercare uno scampo, e improvvisamente, a una svoltata, si vedevano venir contro un uragano di vampe e di fumo, che li ricacciava indietro, forsennati, a cercare un'altra uscita. Famiglie intere, — ed una, fra queste, di ventidue persone, — erano tutt'a un tratto circondate, asfissiate, arse, carbonizzate. Presi dalla disperazione, si rifugiavano nelle cantine dove rimanevano soffocati, si precipitavano nei pozzi e nelle cisterne, s'impiccavano agli alberi, o dopo aver cercato inutilmente un ricovero nei ripostigli più segreti della casa, smarrita la ragione, uscivano all'aperto e correvano a buttarsi nelle fiamme. Dai luoghi alti di Pera, si vedevano giù per le chine, in mezzo a cerchi di fuoco, famiglie inginocchiate sulle terrazze, colle braccia tese e le mani giunte, che chiedevano al cielo il soccorso che non speravano più dalla terra. Si vedevano venir giù di corsa dalle alture di Pera e sparpagliarsi per Galata, per Top-hanè, per Funduclù, per i bassi cimiteri, stormi di gente pallida e scapigliata, stravolta dal terrore, che cercava ancora dove nascondersi, come se fosse inseguita dal fuoco; fanciulli insanguinati, donne lacere, coi capelli arsi, che stringevano fra le braccia bimbi morti o acciecati; uomini col viso e le braccia scorticate che si scontorcevano per terra fra gli spasimi dell'agonia; vecchi singhiozzanti come bambini, signori ridotti alla miseria che davan del capo nei muri, giovanetti deliranti che andavano a cadere estenuati sulla riva del Corno d'oro, famiglie che portavano cadaveri anneriti, sventurati impazziti dallo spavento che trascinavano seg-

giole attaccate a uno spago o si serravano sul petto delle bracciate di cocci e di cenci, prorompendo in grida lamentevoli o in risa frenetiche. E intanto, continuavano a salire dai quartieri bassi, dagli arsenali di Tershanè e di Top-hanè, dalle caserme, dalle moschee, dai palazzi del Sultano, e correvano come a un assalto, urlando *Janghen var* e *Allà*, su per le colline, fra il turbinìo della cenere e delle scintille, sotto una pioggia di caligine ardente, per le strade coperte di tizzoni e di rottami, battaglioni di nizam (1), bande di ladri, falangi di pompieri, generali, dervis (2), messi della Corte, famiglie che tornavano indietro a cercare i parenti perduti, predatori ed eroi, la sventura, la carità e il delitto, confusi in una turba spaventevolo, che montava rumoreggiando come un mare in tempesta, colorata dai riflessi vermigli dell'immensa fornace. E poco lontano da quell'inferno, rideva, come sempre, la maestà serena di Stambul e la bellezza primaverile della riva asiatica, specchiata dal mar di Marmara e dal Bosforo, coperto di bastimenti immobili; una folla immensa, che faceva nere tutte le rive, assisteva muta e impassibile allo spettacolo spaventoso; i muezzin (3) annunziavano con lente cantilene dai terrazzi dei minareti il tramonto del sole; gli uccelli roteavano allegramente intorno alle moschee delle sette colline; e i vecchi turchi, seduti all'ombra dei platani, sopra le alture verdi di Scutari, mormoravano con voce pacata: — È sonata l'ultima ora per la città dei Sultani. — Il giorno prescritto è venuto. — La sentenza d'Allà si compisce. — Così sia. — Così sia.

L'incendio, per fortuna, non si protrasse nella notte. Alle sette della sera s'accendeva, per ultimo, il palazzo dell'ambasciata d'Inghilterra; dopo di che il vento cessava improvvisamente, e le fiamme morivano, spontaneamente o soffocate, da tutte le parti.

In sei ore due terzi di Pera erano stati distrutti dalle fondamenta, nove mila case incenerite, due mila persone morte.

Dopo l'incendio famoso del 1756, che distrusse ottanta mila case, e spianò due terzi di Stambul, sotto il regno Otmano III, non s'era più visto un disastro così tremendo; e nessun incendio, dalla presa di Costantinopoli in poi, mietè un così gran numero di vite.

Il Magnetismo ossia Ipnotismo e lo Spiritismo

(Continuazione, vedi numeri precedenti)

Eccoci a parlare dello spiritismo, o per essere più esatti dei *fenomeni spiritici.*

---

(1) Soldati di prima categoria dell'esercito turco.
(2) Sorta di religiosi turchi.
(3) Uomini che chiamano alla preghiera dell'alto dei minareti.

Quale forza produca questi fenomeni è cosa che nessuno può dire con certezza, e siccome noi uomini poniamo volontieri una parola al posto di una idea, per mascherare la lacuna, i più la chiamano *forza psichica,* altri la dicono forza *ectenica,* altri *elettro-biologica,* forza naturale quasi affatto sconosciuta e che forse non sarà tale per i nostri posteri, come noi conosciamo l'elettricità e la gravitazione universale che ignoravano i nostri antenati.

Ci dovremo dunque limitare alla descrizione di alcuni fenomeni, i quali per essere rarissimi sono assai poco conosciuti, e per essere stati simulati da audaci ciarlatani sono poco creduti; aggiungiamo che se vari di essi sono ammessi come veri da tutti gli scienziati che s'occuparono dei fatti spiritici, altri invece sono dagli uni affermati, negati dagli altri.

Togliamo le notizie sui fenomeni dall'opuscolo: Resumé sur l'état actuel de la science en matière de spiritisme expérimental, par le d.r Borel (Losanna, Rouge, librairie èdit. 1888).

I fenomeni studiati dai dotti si raggruppano in diverse serie, ma prima di parlarne occorre far parola dei *medium*, senza dei quali i fenomeni non si producono.

Sotto il nome comune di *medium* si è convenuto di significare le persone dotate della forza spiritica, e che possono produrre i fenomeni.. Sono abbastanza numerosi i *medium* che producono certi fatti, per es. il giramento dei tavoli e le percussioni: sono assolutamente rari quelli che possono produrre l'alterazione del peso dei corpi, il suono spontaneo degli organetti, le apparizioni luminose ecc Si vuole che in India sieno più comuni e che lo spiritismo sia coltivato con gran cura della casta sacerdotale di quel paese. Un biamino diceva ad uno scienziato inglese: « voi studiate la forza della materia, e noi quella degli spiriti ». Ciò darebbe la chiave di molti fatti miracolosi e incomprensibili secondo le leggi conosciute della fisica, con cui quegli astuti sacerdoti mantengono le imposture della religione biaminica. I più celebri medium conosciuti sono Catterina Fox, Fiorenza Cook, Slade e Home: quest'ultimo, il più potente, è autore di un libro *Rivelazioni sulla mia vita soprannaturale* reperibile a Parigi alla libreria Dentu. Attualmente nessun *medium* di grande potenza è vivente. Il vero *medium*, dice il Borel, è un'eccezione biologica, causa della lentezza del progresso in questo ramo di scienza.

1a Serie di fenomeni. *Percussioni ed altri suoni dell'egual natura.*

Fu la *medium* Catterina Fox che produsse il maggior numero di questi fenomeni. Ecco cosa ne dice lo scienziato inglese Crookes, (lo scopritore del corpo semplice *tallium*, e del quarto stato della materia, o sia *materia radiante*);

« Con essa, pare le basti di mettere la mano sopra qualunque cosa perchè si producano dei suoni rumorosi, come un triplice

urto, che qualche volta può essere inteso a traverso l'intervallo di parecchie camere.

«....Ne ho inteso prodursi in un albero vivo, in una lastra di vetro, in un fil di ferro disteso, sur un tamburo, sul coperto di una vettura. Ma v'ha di più: il contatto del medium non è necessario: essi si producono quando il medium ha piedi e mani legate, quando è sospeso al soffitto, quando dorme..... li ho intesi in un foglio di carta che il medium teneva sospeso con un filo ....».

È nota l'esperienza comunissima del tavolino rotondo (guéridon) con una gamba sola. Col contatto del medium il tavolino batte coi piedi dei colpi sensibilissimi.

Questi suoni sono prodotti da una forza cieca o intelligente? Da una forza intelligente, rispondono gli spiritisti, poichè col tavolino si può convenire un alfabeto di colpi, per es. A un colpo, B due colpi, ecc. e con esso conversare, e dà talora risposte mirabili e profonde.

Questa opinione ha dato nascita allo *spiritismo religioso* cioè alla convinzione che sono gli spiriti dei morti che si servono di questo mezzo di comunicazione coi vivi. Questa credenza, abilmente sfruttata dagli impostori fece da sola più torto allo spiritismo che qualunque incredulità di scienziato, poichè si videro evocati gli spiriti di Giulio Cesare, di Napoleone, di Dante, ecc. a dar risposte, che parvero profonde, a domande loro fatte.

Va senza dirlo che il supposto intervento dei morti è una superstizione. L'intelligenza delle percussioni è, secondo ogni probabilità, *soggettiva:* la forza psichica del medium produce i colpi, e coscientemente od anche forse incoscientemente ne misura il numero: può darsi così che l'interrogante risponda a sè stesso, e se dà per risposta delle idee che prima non erano nel suo pensiero, che egli forse non avrebbe immaginato, questo non è più straordinario dei dialoghi che noi facciamo in sogno: in questi dialoghi il nostro *io* diventa *io ed un altro* che parlano, e quante volte *l'altro* parla meglio di noi, e ci dà risposte che da sveglio non avremmo saputo dare noi stessi! Chi scrive osservò molte volte questo fenomeno in sè medesimo.

È quì il caso di dichiarare che lo spiritismo di cui ci occupiamo è puramente sperimentale, e non ha nulla che fare collo spiritismo religioso.

(*Continua*) B. B.

Nel prossimo numero pubblicheremo la biografia dell'amato nostro socio demopedeuta ed egregio educatore

Professore GRAZIANO BAZZI.

Bellinzona. — Tip. e Lit. di C. Colombi.